l'Unità

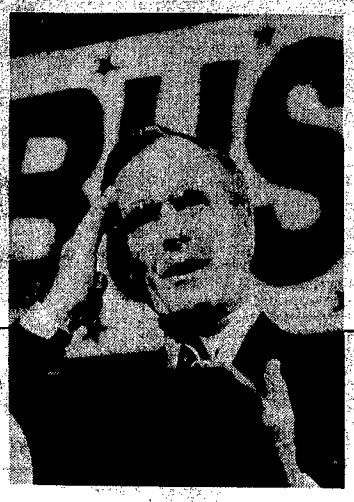
Supplemento al n. 297
di domenica 17 dicembre 1989

DOSSIER

Un anno che ha cambiato lo scenario del mondo
Dall'uscita di Reagan al terremoto dell'Est

Lo straordinario 89

Con Bush addio alle «guerre stellari»
Per Mosca finisce l'incubo Kabul
ma a Pechino è stato ucciso un sogno
Il ciclone Gorbaciov sull'Urss
e sui paesi del «socialismo reale»
Suona l'allarme per salvare la Terra



GIULIETTO CHIESA

«Lo scenario degli avvenimenti che ci attendono è già stato scritto duecento anni fa, ai tempi della Rivoluzione francese». È l'epigrafe che Nikolai Shmeliov ha posto sul Congresso dei deputati del popolo dell'Urss, l'8 giugno 1989. In quel lontano 1789 la Francia, che non era già più di Luigi XVI, stava imprimendo alla storia una svolta che segnerà di sé tutti gli sviluppi successivi, in tutto il mondo. Il resto dell'Europa (cos'altro c'era al mondo, che contasse qualcosa, se non l'Europa?) ancora non capiva la portata degli avvenimenti di Parigi e di Versailles. Nel decreto del 5 luglio 1788, con cui il re convocava gli stati generali, dopo 175 anni di «vacanza», era di fatto annunciata, enunciata la libertà di stampa, oggi diremmo la glasnost. Nel cuore dell'Europa dei sovrani, non meno «lechi del loro collega e parente di Versailles, la società civile si andava formando nei circoli, nei caffè, nei gabinetti di lettura, nelle logge massoniche. Il resto del mondo doveva ancora uscire dalla sua preistoria. Karl Marx non era ancora nato. Le grandi date, diceva – mi pare – Gramsci, sono solo delle convenzioni. Cosa distingue il 31 dicembre da uno qualsiasi degli altri 364 giorni dell'anno? E il compleanno di ciascuno di noi cos'altro rappresenta se non l'accidente momentaneo della nostra venuta al mondo? Ma le date non servono soltanto a scandire gli eventi sui manuali di storia delle medie. È vero che esse sono sempre, invariabilmente, il punto terminale di lunghi processi, segnalano l'esplosione che una miccia interminabile ha preannunciato chissà quando. Ma nessuno ha visto – o ha capito – il significato di quel sottile filo di fumo che serpeggiava intersecando talvolta la nostra strada di casa, facendo capolino dagli schermi tv, dalle pagine dei giornali.

Così è accaduto anche per questo straordinario 1989, dove sono pochi davvero quelli che possono non dirsi sorpresi. Eppure, di nuovo, potremmo dire che siamo al termine della «cronaca di una morte annunciata»: quella della fine irrevocabile del mondo bipolare. Scrivo queste note dall'America, dopo essere stato testimone diretto degli eventi che stanno cambiando il volto della potenza dirimpettaia. Sei mesi di questo fatale 1989 vissuti a Mosca; altri sei mesi a Washington. Bastano per percepire che siamo davvero sul crinale sottile di un mutamento epocale. Proprio da qui, infatti, si diramano, probabilmente, molte delle «micce» che in futuro non lontano produrranno nuove, grandi sorprese.

Sì, ciò che accade era stato «annunciato» e uno dei compiti che ci si para di fronte è ora di trovare le spiegazioni della nostra sorpresa. Perché solo così si potrà tentare di scandagliarne gli sviluppi successivi. Una di queste – meglio visibile da Washington che da qualunque altra prospettiva – è stata la sottovalutazione della vastità e profondità della rivoluzione gorbacioviana. L'ultimo soldato sovietico che se ne va dall'Afghanistan attraversando il ponte sull'Amu Daria si confonde nella memoria con il palazzo dei Congressi del Cremlino dove, per la prima volta nella storia russa (non sovietica) un Parlamento eletto democraticamente (anche se con molti limiti) ha discusso sul futuro del paese. È accaduto quest'anno, nello spazio di pochi mesi. Come le folle esultanti – diversissime tra loro – che hanno accolto Gorbaciov a Bonn e Parigi, Londra e Cuba, Pechino e New York, Praga, Berlino e Roma.

Forse si poteva capire che un mutamento così vasto come quello avviato da Gorbaciov, nel cuore di una delle due massime potenze del pianeta, destinato a produrre un «cambio di sistema», avrebbe innescato colossali sommovimenti tettonici in tutte le latitudini. È stato come se, all'improvviso, una mano decisa avesse tolto i pesi da uno dei due piatti della grande bilancia. Eravamo stati avvisati. Il leader sovietico doveva aver previsto qualcosa del genere quando avvertì la comunità internazionale che il «nuovo modo di pensare» avrebbe significato una «perestrojka per l'Urss e per il mondo intero». È il titolo del libro che egli scrisse due anni fa, in un'estate piena di misteri in cui parve a qualcuno che egli fosse destinato rapidamente a fare la fine di Nikita Kruscev.

L'onda sollevata da questo terremoto, destinato a produrre altre scosse, ha già superato i confini geografici dell'impero russo, si è abbattuta sui regimi un tempo fratelli dell'Est Europa, ha travolto Yalta e gli equilibri usciti dalla seconda guerra mondiale e si appresta a frantumare i confini concettuali entro cui il mondo ha «ragionato» negli ultimi cento anni e più. Né vi è argine che possa trattenerla. E non è certo un caso se, nata nel centro di una crisi, quella del comunismo reale, essa si sia dilatata fino a mettere in discussione le certezze dell'altro «sistema».

Cernobyl è un segnale d'allarme che risuona non soltanto per l'Unione Sovietica. Il mutamento della fisionomia dell'Europa non è soltanto un problema per l'Est del continente. La fine della guerra fredda tra Ovest e Est non muta soltanto l'asse orizzontale delle ascisse, ma sconvolgerà anche le ordinate verticali Nord-Sud. Le forme stesse dello sviluppo economico e sociale delle grandi metropoli dell'Occidente, Stati Uniti, Giappone, Comunità europea, le loro interrelazioni politiche, industriali, finanziarie, di mercato, saranno sottoposte a prove inedite, che richiedono ricette interamente nuove.

Non è uno scenario lontano. L'America di questo 1989 è già percorsa da brividi sottili di incertezza. La Russia svanisce come nemico irriducibile; l'impero del male non c'è più. E con esso si diluisce il formidabile cemento patriottico che aveva tenuto insieme il «bastione della libertà». Molti cominciano a rifare i conti, non solo quelli militari. Lo sguardo può ora spaziare sui problemi irrisolti all'interno, che sembravano poca cosa di fronte al grande compito ideologico di fronteggiare il comunismo: i senzacasa, la povertà, una democrazia che funziona ma che si riduce, i valori un tempo indiscutibili del «sogno americano» che sono rimessi in discussione da diseguaglianze troppo stridenti per essere accantonate, ora, quando il pericolo è finito.

E se non sarà più possibile evocare la «mano di Mosca» per spiegare le guerre sanguinose, le dittature, le «squadre della morte» nell'orto di casa, in Centro America e in America latina, allora bisognerà chiedersi, tosto o tardi, se non c'è da cambiare politica anche a Washington, se una qualche perestrojka non sia ormai necessaria anche da questa parte dell'Oceano.

In un mondo senza il «grande nemico rosso», dove il clangore delle armi lascia il posto al ticchettare dei computer, l'America comincia a chiedersi quant'è lungo il suo respiro, quanto concorrenziali sono le sue industrie, fin dove può espandersi il volume dei consumi dei suoi cittadini. E quando i giapponesi comprano il Rockefeller Center è, per molti americani, peggio che Pearl Harbour.

L'Urss è ancora «in mezzo al guado» e saran dolori uscirne. Ma l'America deve cominciare a riflettere, ora, sulla sua capacità di riconquistare l'egemonia su un mondo che non ha più la forma di una calamita e sta diventando sempre più tridimensionale. Senza perdere di vista che all'orizzonte si stagliano due interlocutori giganteschi, per ora «periferici» ma destinati a diventare anch'essi protagonisti: la Cina e l'India. Non sarà un'impresa facile. Per molti politici, analisti, commentatori (meno per gli uomini d'affari) è una fatica improba uscire dagli schemi consolidati del passato. Lo si vede bene nel mondo – limitato ma importante – del grande business della sovietologia. Avevano previsto mille volte il crollo del comunismo (e in questo hanno vinto). Ma era un altro «crollo» quello che si attendevano. Molti – non tutti – avevano scommesso le loro fortune professionali sull'ipotesi che nessun cambiamento fosse possibile (e in questo hanno perso) invece la fine della guerra fredda si sta celebrando con l'Unione Sovietica sorgente di ogni cambiamento e con Gorbaciov, suo leader, osannato dalle folle di tutto il mondo. Paradossi della storia, che non si lascia «decidere» da nessuno e che, quando qualcuno ci prova, si prende le sue terribili rivincite aggiungendo sul conto gli interessi. Ce ne sono state tante altre, di «fini» di epoche. Ciascuna diversa per dinamiche, cause, sviluppi successivi. E dopo ognuna di esse – fosse il crollo dell'antico Egitto, la disgregazione dell'Impero romano, la fine dell'epoca coloniale e della centralità europea – si sono aperte lunghe e drammatiche fasi di ricerca di nuovi equilibri, di prospettive di stabilità. Mosca non può più detenere il cinquanta per cento delle azioni delle ditte in cui si decidono i destini del mondo. Ma quando Gorbaciov, realisticamente, sceglie di distribuire il suo pacchetto azionario, obbliga l'America a fare altrettanto. Questa, mi pare, è la lezione del 1989. Sarà bene impararla in fretta.